

S'AVANZA UNO STRANO MA ANTICO CATTOLICO

DI PAOLO RODARI

Sono cattolici praticanti che vanno a Messa tutte le domeniche, che frequentano i sacramenti e che non si sentono rappresentati politicamente dall'attuale premier. Quando monsignor Gianfranco Bottoni, responsabile delle relazioni ecumeniche della diocesi di Milano, reagisce con durezza alla proposta dell'attuale ministro degli Interni Roberto Maroni di chiudere per problemi di sicurezza la moschea milanese di viale Jenner, respirano a pieni polmoni avendo trovato, finalmente, qualcuno che li rappresenti. E quando parte dell'associazionismo cattolico (insieme a *Famiglia Cristiana*) critica ancora una volta Maroni, reo di voler schedare tramite impronte digitali i bimbi rom, loro, cattolici amanti del *low profile* e di una fede da vivere più nel privato che nell'agone pubblico, si sentono descritti, rappresentati.

Sono cattolici vicini alla sinistra più per incompatibilità con la figura di Silvio Berlusconi che per appartenenza ideologica. Cattolici del popolo, delle parrocchie. Fedeli che spesso, proprio in quella sinistra per la quale hanno votato, faticano a trovare un proprio leader, un qualcuno capace di rappresentarli in modo degno. Non ci riescono i cosiddetti cattolici adulti o quel che resta dei seguaci di Romano Prodi, con le loro aperture a Di Pietro e a coloro che Baget Bozzo ha recentemente definito «gli antagonisti di ogni scuola», fino ai radicali. Non ci riescono i teodem, minoranza di un partito ancora senz'anima. E non ci riesce l'Udc: al di là dell'esiguità numerica in Parlamento, i vari Casini, Pezzotta, Tabacci etc. faticano a manifestare un proprio carisma preciso, faticano a trascinarsi dietro un qualche popolo.

Sono cattolici praticanti, dunque, che un tempo avevano nella Democrazia Cristiana un approdo sicuro al quale aderire. Ma i quindici anni di gestione dei rapporti Stato-Chiesa da parte del cardinale Ruini hanno fatto perdere loro ogni sorta di riferimento politico certo. Sicché non resta loro che appoggiare, idealmente, chi di volta in volta sembra essere in grado di interpretare al meglio il proprio pensiero. Un pensiero, tuttavia, che fatica a trovare un progetto politico degno di questo nome.

Una volta è la curia di Milano a scaldarli. Quella curia che ancora oggi vive in scia ai lasciti e alle idee del cardinale Carlo Maria Martini, il porporato che molti di loro, ai tempi dell'ultimo conclave, avrebbero voluto divenisse Papa: e lo dissero pure, con tanto di striscioni all'interno della basilica di San Pietro mentre nell'aprile 2005 i cardinali si apprestavano a chiudersi nella cappella Sistina per scegliere il successore di Wojtyła. Lo avrebbero voluto Papa per mettere in campo, finalmente, tutto quello che il Concilio Vaticano II aprì senza concludere fino in fondo: una riforma «vera» della Chiesa. Una riforma volta alla mediazione e non allo scontro con le istanze del mondo. Una riforma che



per gli ideologi di questo cattolicesimo, la cosiddetta «scuola di Bologna», era giustificata da ciò che, secondo loro, fu lo stesso Vaticano II: rottura col passato e non continuità. Una riforma che, probabilmente, Martini avrebbe messo in campo nei modi da loro attesi. Già, il cardinal Martini: l'«ultima figura eminente» dall'immediato dopo guerra all'interno dell'episcopato italiano, ha spiegato su *L'Espresso* Eugenio Scalfari.

segue a pagina 6

L'«ultima figura eminente», perché, per questi cattolici come per molti non credenti, è ancora Martini a rappresentare nelle gerarchie il modello da seguire. Benedetto XVI, con le sue aperture alla liturgia antica e a un cattolicesimo più arroccato sulla Tradizione e sull'ortodossia, piace meno.

Un'altra volta è *Famiglia Cristiana*, quando inveisce contro Maroni, a scaldare gli animi di questi cattolici. Tanto che anche questa settimana, l'ennesimo richiamo del settimanale paolino, è destinato a fare proseliti: serve «un nuovo patto per l'Italia» altrimenti «il paese rischia una deriva pericolosa, senza ritorno». Anche perché il «governo traballa»: non basta «esibire sei ministri a balbettare in conferenza stampa» il proprio lavoro, anche perché «nessuno ha capito quel che hanno fatto». «Ma anche Veltroni e il Pd hanno idee confuse, hanno perso la rotta e non sanno a che santo votarsi, incerti se inseguire Di Pietro, fare un girotondo o attrezzare i gazebo».

E ancora, a provocare l'adesione ideale di questi cattolici, ecco le critiche mosse al governo da parte di Sant'Egidio, la Caritas, le Acli, l'Agesci, finanche di quella Fondazione Migrantes legata alla Cei. Pezzi di associazionismo cattolico che sul sociale non transigono: per loro l'accoglienza del diverso, dell'ultimo, va privilegiata su tutto. E questi cattolici «mai e poi mai berlusconiani», a questo mondo di volta in volta cercano di guardare, protesi in una sorta di immedesimazione. Ma, a conti fatti, sembra aver ragione Gennaro Acquaviva quando, su *Civitas*, spiega che, oggi, ciò che servirebbe al cattolicesimo italiano è un progetto di formazione politica serio, in grado di far tornare i cattolici a contare qualcosa nella stessa politica. Un progetto di formazione politica che, tuttavia, queste associazioni non sembrano intenzionate a mettere in campo. Queste reagiscono più sull'immediato lasciando poi che siano le gerarchie della Chiesa a trattare singolarmente con la politica e i politici. E così questi cattolici *low profile*, oltre all'adesione immediata sui proclami, da queste associazioni non hanno altro.

A questo cattolicesimo, dunque, non resta che andare avanti per la propria strada, perseguendo l'ideale di una fede intimistica e privata che sappia mediare con il mondo senza perseguire presenzialismi e progetti culturali nei quali non sa riconoscersi. Non

resta altro che perseguire questo ideale nonostante, in politica, questi cattolici faticino a trovare qualcuno che li comprenda fino in fondo. E fa niente se il risultato immediato

di questo cattolicesimo *low profile* sembra essere l'insignificanza, come tante gocce sparse in un mare troppo grande. ■